

L'Unità

LA CULTURA

17

Mercoledì 14 giugno 2000

MANOSCRITTI/1

## La prima volta di «Ulisse» a Dublino

Il manoscritto di «Ulisse» è arrivato ieri per la prima volta a Dublino, la città che ispirò James Joyce il quale scrisse però il famoso romanzo quando aveva già lasciato l'Irlanda. Parole tracciate con una calligrafia praticamente illeggibile su decine e decine di fogli di carta ingiallita zeppi di cancellature e correzioni, il manoscritto è il pezzo forte di una mostra su Joyce che resterà aperta fino a settembre nel castello di Dublino. Il romanzo - considerato da molti studiosi una pietra miliare della letteratura del 20esimo secolo - benché descritto con eccezionale precisione Dublino, fu scritto interamente all'estero, mentre Joyce peregrinava fra Trieste, Zurigo e Parigi. Nel 1921 il manoscritto fu venduto da Joyce per 12 mila dollari all'avvocato neoyorchesse John Quinn. Attualmente il manoscritto è di proprietà della biblioteca Abraham Rosenbach di Filadelfia, che lo ha concesso in prestito per l'esibizione dublinese.



MANOSCRITTI/2

## Oggi all'asta spartito di Vivaldi

Per un manoscritto (quello dell'«Ulisse» di James Joyce di cui leggette qui a fianco) che torna nella sua città ideale, Dublino, uno che sta per prendere destinazione ignota. Ieri a Roma la celebre casa d'aste Christie's ha esposto un manoscritto inedito di Antonio Vivaldi: una «Improvvisata» che ha trecento anni di vita circa e che però si mostra perfettamente conservata. Sul frontespizio lo spartito reca la scritta: «Improvvisata del sig. r Vivaldi». Ma il suo pregio maggiore sta probabilmente nel fatto che il brano risulta sconosciuto agli specialisti musicologi e dunque non eseguita dai tempi in cui il compositore era ancora in vita. Il «pezzo» acquisito dalla casa d'aste inglese, che è l'articolo di punta di un ampio lotto, verrà messo all'incanto oggi nella sede romana, con un prezzo di partenza di 180 milioni di lire.



# Altro che new economy In Usa la politica «fischietta»

## Nessuna discussione pubblica rispetto al monopolio dell'era digitale. Il divorzio tra presidenziali e Internet

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON C'è chi lo ha chiamato «universo politico parallelo». Viaggia per conto proprio senza alcuna connessione con la rivoluzione industriale che le tecnologie informatiche e Internet stanno producendo a ritmo incessante. È l'universo delle presidenziali nel quale - fino al voto di novembre - le parti assegnate sono note fin dall'inizio. Sostiene il commentatore di affari internazionali Thomas Friedman che l'America in campagna elettorale è vittima di una tremenda illusione che si sverrà quando sarà troppo tardi: «Nel 2008 guarderemo agli anni di Clinton come al paradiso degli sciocchi, un quieto interludio dopo la guerra fredda e prima dello scatenamento delle forze del commercio elettronico, della rivoluzione biotecnologica e informatica, dell'integrazione globale che in seguito costringeranno la politica americana a scelte politiche radicali». Friedman è perlopiù ingeneroso con Clinton, giacché recentemente è stato un uomo come John Chambers, presidente della potente Cisco System e repubblicano da sempre, a riconoscere che «in questi anni la Casa Bianca ha dimostrato molta sensibilità sui problemi della nuova economia prima e più di tanti altri». Ma un fondo di ragione ce l'ha. I due candidati alla Casa Bianca piroettano in un vecchio

mondo. L'argomento che va per la maggiore è il futuro della Social Security e invece che nella frontiera della New Economy sembra di essere molto vicini all'Europa alle prese con troppi pensionati e pochi contribuenti. La riforma del finanziamento della politica contro i cosiddetti «special interest», l'aborto, la scuola, il lucchetto obbligatorio o facoltativo alle pistole, la bandiera confederata nel Sud Carolina, i sussidi all'etanolo, sono tutti temi importantissimi naturalmente, ma difficilmente possono passare per argomenti di «frontiera», sui quali l'America può dare lezioni.

Sembra davvero che la New Economy non abiti qui ed è paradossale come la politica «fischietta» allegramente - così ha scritto il

braccio dei prodigi del miracolo economico, Democratici e Repubblicani sono fermi a «Economia 101», il primo esame del corso universitario. Eppure Microsoft è solo la fatidica punta dell'iceberg della digital economy e non ci sarà solo lo scacco subito dal monopolista di Windows sul tavolo del futuro presidente. La tassazione del commercio elettronico, la «separazione digitale» tra chi è in grado di utilizzare gli strumenti dell'informatica e chi no, il potere globale delle imprese, le forme di retribuzione tra vecchia busta paga e nuove «stock option» in rapporto al fisco, l'etica dell'ingegneria genetica, la privacy dei consumatori, tutto questo implicherà decisioni molto difficili e secondo molti una vera e propria rivoluzione copernicana nella politica che non è ancora in vista.

Prendiamo la perdita di privacy nell'età digitale. Internet rende potenzialmente disponibili informazioni riservate sull'impiego, l'assicurazione, la gestione del patrimonio finanziario e se aggiungiamo la ricostruzione della mappa genetica individuale ci si rende conto come la tecnologia possa diventare molto invadente. Quale banca concederà credito se è noto che il cliente fra dieci anni si ammalarà? «Nelle prossime stagioni i congressisti vinceranno o perderanno su questi temi», predice Rahm Emanuel, ex consigliere per i problemi etici di Clinton.

E poi il caso dell'anno, la sconfitta di Microsoft e il monopolio nell'era Internet, là dove l'Amministrazione democratica segnala che non permetterà a nessuno di impedire l'accesso alla materia prima della New Economy e la lezione



Al Gore e G. Bush junior. Sopra, Bill Gates. Qui accanto, una foto enorme nel padiglione finlandese dell'Expo 2000 di Hannover, sulla quale i visitatori sono invitati a scrivere il proprio nome

vale per Bill Gates come per Amazon.com. Time Warner che si fonde con America Online, Yahoo visto che la natura del network è che se si arriva al top del mercato il vincente prende tutto. Gore difende l'attivismo governativo, Bush ovviamente no e promette una stagione politica non contrassegnata dall'intrusione dei giudici nell'economia, ma entrambi stanno ben alla larga da un argomento così scottante. Mai che ne parliamo nei talk-show o nei party a 25 mila

dollari per coperto. Qui si tocca la nervatura delle relazioni tra Stato e mercato oggi a una prova simile a quella dell'inizio del ventesimo secolo. Allora si trattava di decidere se il governo dovesse assicurare l'accesso universale ai telefoni e all'elettricità e come fornire i servizi. I monopoli vennero regolati, gli interessi di consumatori, sindacati e imprese vennero mediati a Washington. Oggi gli interessi dei consumatori-lavoratori-investitori e quelli delle imprese della New

Economy non si possono gestire dall'alto, centralmente. La novità è che cominciano a saltare le classiche divisioni ideologiche per cui quando si tratta di tassare l'e-commerce troviamo tanti governatori repubblicani contro le regole fiscali alle società che vendono via Internet preoccupati che le entrate statali si riducano all'osso. Non solo: come ha dimostrato il caso Microsoft, le differenze passano sempre meno tra destra e sinistra, tra le aree politico-culturali in

competizione, si qualificano spesso per appartenenza geografica, interessi territoriali. In California si parla apertamente della nascita di un «terzo partito», il partito trasversale della Silicon Valley che chiede la liberalizzazione dei controlli sull'esportazione di computer e software, alte quote di immigrati qualificati, l'apertura completa alla Cina contro l'opposizione sindacale.

Secondo John McCain, il candidato più nuovo della politica americana ora sotto le ali di Bush, «abbiamo un governo tarato sull'età industriale con una capacità di supervisione incredibilmente lenta e questo mentre la tecnologia marcia a una rapidità abbagliante». In una recente analisi sulle relazioni tra politica ed economia, il «Wall Street Journal» ha attaccato Washington e «la cultura delle consultazioni, delle decisioni paralizzate dagli interessi speciali che rende il sistema politico poco adatto a risolvere i conflitti che stanno aumentando». Per esistere la New Economy richiederebbe ancora meno attivismo governativo. Morta e sepolta la «clintonomics» da quando a metà del decennio Clinton annunciò che «l'era del Big Government è finita», in casa democratica non si è più convinti che la partita possa essere giocata sotto l'esclusiva leadership dei privati e che comunque l'unica cosa che può fare Washington è mettersi da parte come è in parte accaduto finora. Il contributo più interessante alla discussione è del segretario al Tesoro Lawrence Summers il quale, a una conferenza alla Hambrecht & Quist Technology di San Francisco, ha spiegato recentemente che il ruolo dello Stato risulterà cruciale se si riconosce che le condizioni dei mercati non sono più quelle del secolo scorso.

Ciò vuol dire che la New Economy, richiede il ministro di Clinton, sostiene una maggiore tolleranza nei confronti del «possesso temporaneo di un potere monopolistico» poiché questo rappresenta «il solo incentivo a produrre visti gli elevati costi fissi iniziali». La prima copia di un nuovo software, infatti, costa somme pazzesche, la millionesima solo pochi dollari. Tuttavia, quello di Bill Gates non è stato un monopolio temporaneo.

SEGUE DALLA PRIMA

## IN DIFESA DI DINO ZOFF

figura dei famosi ricchi e supporti club italiani che spesso molti critici, anche un po' genuflessi, indicano come l'esempio di organizzazione di gioco e di strategie che la Nazionale dovrebbe copiare.

Perché, indipendentemente dal rigore concesso con troppa generosità dall'arbitro scozzese Dallas a Inzaghi, gli azzurri, nei primi 20 minuti, e poi per buona parte della ripresa, hanno dominato la Turchia, sfiorando 6 o 7 volte il gol, colpendo tre traverse e giocando perfino quel calcio aggressivo che molti pensano non sia nella mentalità di Zoff. Ora bisogna vedere se l'Italia di super-Dino riuscirà a ripetersi oggi contro l'ostico Belgio, ma la prestazione di domenica scorsa non è poca cosa, se si pensa che la Turchia ha nella sua rosa ben 9 giocatori di quel Galatasaray che, non solo ha appena vinto la Coppa Uefa dove si sono perse invece per strada ambiziose società italiane come

Juventus, Roma, Parma e Udinese, ma si è permesso il lusso, nelle ultime due stagioni, prima di fermare la Juve in due sofferti pareggi nella Champion League '98-'99, e poi quest'anno di cacciare dall'Uefa il Milan e il Bologna.

Eppure Zoff non ha in Nazionale i Davids, i Montero, i Zidane o di Deschamps che avrebbero dovuto fare ricca la Juve l'anno scorso, o i Boban, i Leonardo, i Bierhoff o i Weah con i quali pure il Milan ha vinto uno scudetto. Il nostro taciturno commissario tecnico ha superato, con merito, la Turchia emergente pur ereditando invece per gli Europei una squadra senza Vieri e con alcuni giocatori usurati da una stagione infinita.

Per questo mi è parso sorprendente leggere in questi giorni che «in fondo l'Italia aveva battuto una squadra modesta». Può essere che la Turchia costruita sul Galatasaray sia modesta, ma non abbastanza evidentemente per farsi superare al Bologna di Kenneth Andersson, Ingesson e Signori, o dalla Juve o dal Milan che sognano un campionato europeo solo per società ricche e si propongono come l'esempio del nuovo calcio

ambizioso, quel calcio che Zoff, con la sua conduzione grigia e accorta, mortificherebbe.

Il pregiudizio di una parte della critica mi appare quindi chiaro. Perché la Nazionale dovrebbe, infatti, essere migliore dei club che rappresenta e che nell'ultima stagione non sono riusciti ad arrivare in semifinale in nessuna delle competizioni europee? Zoff, con alcune contraddizioni certo, sta tentando, tra l'altro, di rifondare una nazionale ormai invecchiata e usurata, uguale, in alcuni componenti chiave (Maldini, Albertini e, fino a ieri, Costacurta e Dino Baggio) fin dai tempi di Arrigo Sacchi, uno che - ricordo per inciso - agli azzurri non ha regalato molto. Ma tutte queste verità sembrano non contare. Nemmeno quando, oltre ad Antonio Conte, due dei tre migliori in campo contro la Turchia sono Zambrotta e Fiore, giovani scelti dal Ct per edificare la sua Nazionale del prossimo futuro. Anzi la vita difficile di Zoff è cominciata proprio quando, qualche mese fa, scelse Fiore al posto di Totti come uomo intorno a cui far girare la formazione, spendendo Totti (giocatore di talento ma ancora non

maturato completamente) a fare la seconda punta. Eppure era sotto gli occhi di tutti la difficoltà di costruire nella Nazionale un buon centrocampo se quei ruoli di costruzione sono tutti affidati nei club ricchi a campioni stranieri. A Fiore, inoltre, Malesani, allenatore del Parma, aveva addirittura rinunciato non ritenendolo all'altezza e spingendolo ad Udine.

C'è uno strano ossequio evidentemente verso i tecnici dei club, specie se praticano la famosa «zona» dei noisi olandesi che dovrebbe risolvere tutti i problemi anche dei giocatori che litigano col pallone, ma non c'è alcuna obiettività con i Ct come Zoff, realisti, competenti, a volte forse troppo esitanti, ma incapaci di vendere fumo. È una sorte che già toccò a Valcareggi, Bearzot, Vicini e a Maldini quando, prima di guidare la Nazionale, vinse tre titoli europei con la Under 21. Speriamo che come questi illustri predecessori Zoff si possa prendere l'ennesima rivincita su una critica spesso supponente ed esagerata nei toni e troppe volte dimentica di cosa è oggi il calcio italiano travolto da una ricchezza smodata e senza etica.

GIANNI MINA



Al Gore e G. Bush junior. Sopra, Bill Gates. Qui accanto, una foto enorme nel padiglione finlandese dell'Expo 2000 di Hannover, sulla quale i visitatori sono invitati a scrivere il proprio nome

# Giovedì



# Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con  
**L'Unità**

